

Ancora su Sabina Spielrein

Aldo Carotenuto, Roma

Quando per la prima volta entrai in possesso dei documenti che facevano luce sui rapporti tra Sabina Spielrein, Freud e Jung, provai quel tipo di sensazione probabilmente sperimentata da ogni ricercatore che seguendo per anni una traccia, un'intuizione, un minimo indizio, alla fine vede inaspettatamente dispiegarsi di fronte ai suoi occhi la soluzione del problema. Anni prima, infatti, leggendo l'epistolario tra Freud e Jung(1) avevo fatto notare come Jung si fosse trovato a vivere un'intricatissima relazione transferale e controtransferale con una paziente, Sabina Spielrein (2), e come tale esperienza avesse influito sull'evoluzione successiva del suo pensiero e lo avesse condotto alla formulazione di alcune ipotesi originali sulla psiche (3).

Il materiale nelle mie mani era di grandissima importanza ed ho già spiegato nel mio libro il modo avventuroso in cui riuscii ad ottenerlo (4). Dopo la pubblicazione del libro sono venuto a conoscenza di altri particolari interessanti sulla vicenda di Sabina Spielrein. Ad esempio, il mio amico Dr. Ljunggren, studioso svedese di lingue slave, è riuscito a recu-

(1) W. McGuire (a cura di), *Thè Freud/ Jung Letters*, Londra, The Hogarth Press and Routledge & Kegan Paul, 1974; trad. it, *Lettere tra Freud e Jung*, Torino, Boringhieri, 1974.

(2) *Rivista di psicologia analitica*, anno 5°, n. 2, 1974, p. 405.

(3) A. Carotenuto, *Senso e contenuto della psicologia analitica*, Torino, Boringhieri, 1977, pp. 130 e sgg.

(4) A. Carotenuto, *Diario di una segreta simmetria.: Sabina Spielrein tra Jung e Freud*, Roma, Astrolabio, 1980.

perare a Mosca alcune fotografie della Spielrein e a precisare meglio il tempo e le modalità della sua morte. Nel 1941 i tedeschi che avevano occupato Rostov sul Don rinchiusero tutti gli ebrei nella sinagoga e li trucidarono. Sabina Spielrein, che non era stata catturata, si presentò con le figlie al comando tedesco e venne ovviamente uccisa. Sembra che il marito fosse morto molto tempo prima in un ospedale psichiatrico (5). D'altra parte si potrebbe scrivere un secondo libro non tanto per arricchire e completare di nuovi particolari la storia che già conosciamo, quanto per analizzare le reazioni del pubblico e degli studiosi. L'ampio articolo di Bruno Bettelheim mi permette di fare il punto sulla situazione, proprio perché esso rappresenta una perfetta sintesi delle varie osservazioni che mi sono state rivolte (6).

(5) M. Ljunggren, « Sabina mellan Jung och Freud », *Expressen*, Stoccolma, 15 luglio 1983. Si veda l'articolo di Ernesto Ferrerò, corredato anche dalle fotografie inedite di S. Spielrein, su *Tuttolibri*, anno IX, n. 377, supplemento a *La Stampa del 15 ottobre* 1983, p. 4.

(6) B. Bettelheim, « Scandal in The Family », *The New York Review of Books*, vol. XXX, n. 11, 30 giugno 1983; trad. it. in questo volume, pp. 86-117. Si vedano anche le recensioni di P. Homans in *Journal of The History of The Behavioral Sciences*, vol. XIX, n. 3, luglio 1983, pp. 240-244; di J. Hubback, in *The Journal of Analytical Psychology*, vol. 28, n. 1, gennaio 1983, pp. 73-75; di J. Raphael-Leff, in *The International Review of Psycho-Analysis*, vol. 10, pari 2, 1983, pp. 241-242; si veda inoltre M. Drahon-Gallard, «Un corps de femme entre deus corps de doctrine: Sabina Spielrein », in *Cahiers de Psychologie Jungienne*, n. 34, 3° trimestre 1982, pp. 1-14. In Italia sono stati pubblicati i seguenti saggi sull'argomento: F. Bassan, « Sabina Spielrein e la pulsione di morte », in M.T. Colonna (a cura di), *Connessioni, Rivista di psicologia analitica*, n. 27/83, pp. 157-161; P. Terrile, « Freud e Spielrein: notazioni in margine al concetto di pulsione di morte », *Giornale Storico di*

C'è una premessa importante che non può essere trascurata. Qualcuno si è posto il problema se il materiale dovesse essere pubblicato, come ad esempio hanno fatto gli eredi di Jung, negando, almeno per ora, il permesso per la divulgazione delle lettere che egli inviò a Sabina Spielrein. Affermare che non bisognerebbe mai nascondere nulla potrebbe sembrare ovvio, ma in effetti la realtà è molto più meschina di quanto sembri. A tutt'oggi essere psicoanalista significa ancora avere un padre fondatore, a differenza invece di quanto può accadere per un letterato o per un astronomo che non hanno bisogno, per essere tali, di denunciare la propria paternità. Ho sempre detto, e non mi stancherò mai di dirlo, che questa situazione rappresenta la parte più debole della psicoanalisi perché la devozione verso il padre non coincide con la verità. Gli psicoanalisti non dovrebbero aver bisogno di difendere niente altro se non l'esperienza clinica, che è stata e rimane l'unico vero terreno di incontro. Purtroppo non si comprende che quando si difendono le persone e non le idee significa che le idee stesse non hanno alcun fondamento e che quindi, in modo del tutto surrettizio, ciò che sembra essere una pura e semplice preferenza altro non è che un introdurre il principio di autorità. Quindi, anche se nel futuro, quando ad esempio si potrà

accedere al *Sigmund Freud Archives*, dovesse emergere qualcosa che potrebbe oscurare questo o quell'altro grande personaggio della psicoanalisi, nulla potrà sembrare irreparabile se le idee fondate sui fatti clinici manterranno il loro valore esplicativo. Personalmente non ho mai avuto il minimo dubbio sulla necessità di pubblicare ciò di cui ero in possesso, perché i documenti non avevano a che fare con gente comune, che ha il diritto a conservare l'anonimato e la riservatezza della propria vita, ma con persone le cui idee hanno cercato di cambiare il mondo, offrendo dei paradigmi per interpretarlo. D'altra parte non ho la minima comprensione per coloro che avrebbero desiderato la soppressione dei documenti. In realtà, dietro il desiderio di non portare alla luce dei fatti problematici non chiaramente interpretabili, si nasconde l'insicurezza della propria professionalità fondata sull'adorazione e non sulla ricerca.

Psicologia Dinamica, vol. VII, n. 14, giugno 1983, pp. 88-102; G. Maffei,

Fra i vari articoli dedicati al libro, quello di Bettelheim mi sembra il più sensato e circostanziato. Mentre in linea di massima sono necessariamente d'accordo con alcune tesi di fondo, come l'importanza che i fatti personali hanno nelle relazioni fra gli uomini, sento il dovere di precisare alcuni punti. Molto giustamente Bettelheim nota come non sia possibile evincere dal libro se io abbia fatto tutto il possibile per sapere se fossero ancora in vita alcuni parenti di S. Spielrein. Delle volte, però, ciò che non è detto non coincide con il non fatto, lo non credo che sia un'esperienza frequente cercare informazioni in Unione Sovietica. La cosa più ovvia che feci fu quella di scrivere ad un giornale di Rostov sul Don, spiegandogli che cercavo di mettermi in contatto con gli eventuali parenti di Sabina Spielrein. Dopo vari mesi mi arrivò una gentile risposta con la quale mi si diceva che i lettori del giornale erano tutti molto giovani e che quindi nessuno mi avrebbe mai potuto dare qualche notizia. Scrisi anche al Prof. A. B. Kogan dell'Università di Rostov sul Don, ma anch'egli fu incapace di darmi qualche notizia. Non mi restò che mettere un annuncio su di un giornale

(7) *Journal of The History of The Behavioral Sciences*, vol. XV, n. 1, gennaio 1979, p. 96.

(8) « Extraits inédits d'un journal », *Le Bloc-Notes de la psychanalyse*, n. 3, 1983, pp. 147-170.

(9) New York, 18 dicembre 1982, Annual Meeting of The American Psychoanalytic Association.

viennese (il più vicino all'Europa orientale) e un altro annuncio su di una rivista di storia della psicologia che si pubblica in America (7). Ma anche queste ricerche furono senza risultato. Giunsi quindi alla conclusione che, avendo fatto il possibile, non mi restava che pubblicare il materiale di Sabina Spielrein. D'altra parte, dato l'assoluto silenzio su questa protagonista delle prime scoperte psicoanalitiche, pensai che *soltanto* la pubblicazione del materiale in mio possesso avrebbe potuto eventualmente stimolare delle altre ricerche, suscitare ricordi, stimolare curiosità. E in effetti, dopo l'uscita del libro, a Ginevra una rivista di storia della psicoanalisi ha pubblicato alcuni inediti di Sabina Spielrein (8). Ma la risposta più originale è venuta dalla Svezia, dove lo studioso di lingue slave Magnus Ljunggren ha condotto una ricerca nell'Unione Sovietica e ha trovato a Mosca una parente di Sabina Spielrein, recuperando anche alcune fotografie che, non essendo mai state pubblicate, rappresentano una novità assoluta nella storia del pensiero psicoanalitico.

Ma vediamo adesso un altro problema, che sembra essere il più importante di tutta la vicenda, sul quale Bettelheim si ferma a lungo. Mi riferisco ovviamente alla natura del rapporto che intercorse tra Jung e Sabina Spielrein. Ciò che più mi ha colpito durante un mio intervento nel dicembre 1982 all'annuale sessione psicoanalitica americana, dove ero stato appunto invitato per una conferenza sul mio libro (9), era l'insistenza con la quale mi veniva chiesto se Jung avesse avuto rapporti sessuali con la sua paziente. Avevo cioè l'impressione che tutto il problema fosse connesso a questo particolare e che nient'altro della vicenda, così ricca e umana nella sua complessità, fosse degno di discussione. Secondo Bettelheim io mi adopero per dimostrare che Jung e Sabina Spielrein non ebbero rapporti sessuali. In realtà questo problema non mi ha mai molto interessato per il semplice motivo che *non esiste una sola evidenza* nel materiale pubblicato e nelle lettere di Jung in mio possesso che rapporti sessuali ci siano stati. Certo, qualcosa si può inferire, e non

a caso Bettelheim fa notare come l'espressione « Poesia », che si ritrova nei diari di Sabina Spielrein, venga da me collegata a un'altra metafora letteraria di proustiana memoria che alludeva ai rapporti sessuali tra Swann e Odette. Il mio collegamento voleva soltanto interpretare un'apparente « non sense » dell'espressione « Poesia ». Del resto, tutte le persone tra le quali esiste un sentimento d'amore hanno delle espressioni assolutamente individuali, il cui significato è scritto nel più profondo dell'anima. Ma la questione è un'altra. Dobbiamo domandarci perché gli analisti sembrano ossessionati da questo punto che delle volte sembra essere non un problema, ma il problema per eccellenza. Bisogna essere analisti e praticare realmente l'analisi per conoscere l'intensità delle forze libidiche che si instaurano durante un trattamento la cui durata si è sempre più allungata nel tempo. Nel 1913 Freud scriveva che il lavoro psicoanalitico richiede tempi lunghi, « mezzi anni o anni interi, comunque periodi più lunghi di quanto i malati si aspettano » (10). Si pensi a quanto ridicolo cadrebbe sulle spalle di un analista moderno se si azzardasse a parlare di mezzo anno! Questa smisurata lunghezza ovviamente può favorire delle situazioni particolari nelle quali l'obiettivo iniziale dell'incontro, la terapia, sembra dissolversi in qualcosa di indifferenziato, la ripetizione si oppone alla ripetizione e la cosa più ovvia da fare *sembra* quella di scendere al livello dell'esperienza concreta. Ma si tratta di un'apparenza perché proprio la facilità del fatto dovrebbe insegnare che l'amore nato in un setting analitico si agevola di condizioni che in linea ordinaria non esistono sul piano della realtà. In questo caso è come un furto commesso da un cassiere di banca che manipola soldi tutti i giorni. Questa tentazione al furto rappresenta *l'ombra* di ogni trattamento analitico, le cui condizioni potrebbero favorire un rapporto d'amore. Il problema allora non è quello di essere ossessionati dall'idea, ma consiste nell'affrontare la durissima realtà di questa situazione. D'altra parte la pratica analitica è un esercizio pericoloso ed ogni situazione analitica che ricordi all'ana-

(10) S. Freud, « Nuovi consigli sulla tecnica del trattamento », in *Opere*, vol. VII, p. 339.

lista questo pericolo non ha mai reazioni ragionevoli ma sempre insensate risposte. Non è un caso quindi che agli inizi della psicoanalisi (e in senso ontogenetico questo vale per qualsiasi analista agli inizi della professione) si fosse meno agguerriti nel far fronte alle cariche libidiche smosse dal trattamento. Bettelheim discute il comportamento di Jung quando la situazione sembrava non offrire scampo. Nella mia interpretazione, il farsi pagare del denaro per arginare i sentimenti, alla luce di un discorso psicologico, non è un fatto banale. È banale se si vuole rimanere su di un piano di comprensione superficiale. Ma diventa qualcosa di diverso se, volendo citare lo stesso Freud, « nella valutazione del denaro sono coinvolti potenti fattori sessuali » (11).

(11) *Ibidem*, p. 341.

Come ho già detto nel libro, il denaro rappresentava nell'ottica di Jung un punto di riferimento esterno a cui attaccarsi, quella dimensione analitica cioè che ogni terapeuta conosce quando, travolti da situazioni inconse, si riesce comunque a far riferimento ad una boa galleggiante, ad uno scoglio, a qualcosa che permette di elevarsi e vedere cosa sta succedendo. Nella terapia analitica c'è un grande desiderio perché il rapporto diventi qualcosa di naturale, ma questo desiderio è proprio il segno che la coscienza ha un livello basso e quindi si muove verso l'incoscienza. Ma se invece sosteniamo che l'analisi non è un fatto naturale, come non è un fatto naturale la nascita della coscienza, è proprio allora che « la continenza diventa l'espressione dello spirito » (12). Si comincia a costruire un'anima per la relazione, si capisce forse per la prima volta con la coscienza che cosa è l'amore. Certo, in una situazione di turbolenza emotiva, nell'ambito di un rapporto analitico, il paziente o la paziente, essendo psicologicamente più dipendente, rischia di affrontare situazioni assai dolorose. Mi si può quindi perdonare se qualche volta uso soltanto il nome di Sabina, senza il cognome, per la simpatia che ho provato per questa giovane che cercava di tener testa a Jung e a Freud. Bettelheim interpreta questa mia modalità come una mancanza di rispetto. Debbo dire che questa osservazione mi ha veramente

(12) S. Kierkegaard, *Diario*, II, Brescia, Morcelliana, 1963, par. 2945.

stupito!, Nella mia esperienza, chiamare per nome una persona implica sempre una carica affettiva che va oltre una generica ammirazione. Non credo che ci sia qualcuno che abbia mai pensato a Sigmund e a Carl Gustav. Questi nomi non ci vengono mai in mente, mentre a me è venuto spontaneo collegarmi con la protagonista del mio libro soltanto con il suo nome, specialmente in quelle situazioni in cui la posta che si giocava era un'anima, erano sentimenti, era un tipo d'amore che non è mai venuto meno, forse neanche nei momenti più tragici della sua esistenza. Noi sappiamo che Jung, dopo l'episodio di Sabina, andò per altre strade chiedendo ancora alla sua anima gravi prove da superare. Ma per una paziente (o un paziente) le cose non possono essere più le stesse. Un approfondimento radicale del rapporto analitico, come può avvenire quando l'amore prende il sopravvento, diviene di fatto un tatuaggio indelebile cui il pensiero ricorre nei momenti più tristi o più lieti e che *nessuna ulteriore esperienza* riuscirà mai a cancellare. Questo è il motivo per cui il mio libro è un libro su una ragazza chiamata Sabina e non Spielrein.

E del resto non è questa stessa Sabina che spinse Jung a buttarsi nella vicenda con la massima « dedizione »? Anche su questo punto è necessario un commento. Bettelheim discute sul significato di questa parola ed avanza delle perplessità sul vero significato del termine tedesco *Hingabe*. Nel 1982 è uscito negli Stati Uniti uno stimolante saggio di Bettelheim sulla traduzione in inglese delle opere di Freud (13). Si tratta di un libro assai acuto che dimostra gli incalcolabili danni che cattivi traduttori-traditori hanno fatto nei riguardi del pensiero psicoanalitico. L'appunto più importante che l'autore fa alle traduzioni inglesi è che il termine tedesco « *Seele* » vuol dire « anima » e non « mente ». Tale errore ha stravolto il senso dell'opera freudiana, che in lingua originale parla direttamente al cuore delle persone, catturandole su di un piano personale. Sull'onda di questa esegesi linguistica è facile capire perché anche in questa occasione Bettelheim si scagli contro le cattive traduzioni. Per Bettelheim « *Hingabe* » è spesso

(13) B. Bettelheim, *L'anima di Freud*, Milano, Feltrinelli, 1983.

usato per indicare una resa di carattere sessuale. Sembra però che in questo caso le critiche siano da respingere. La parola *Hingabe* può avere in tedesco un significato sessuale, ma soltanto se si riferisce ad un soggetto femminile. Per esempio:

Sie gab sich ihm hin, ihre Hingabe war wolikommen. (Ella si diede a lui, la sua passione era totale).

Ma non si potrebbe mai dire:

Er gab sich ihr hin. (Egli si diede a lei).

Ci sono esempi in cui *Hingabe* non ha per nulla un'accezione sessuale:

Il bambino ricevette alcune matite colorate e « *mit grosser Geduld und Hingabe malte er ein Bild nach dem Anderen* » (con grande pazienza e passione egli dipinse una figura dopo l'altra).

Oppure:

Mit Hingabe widmete sich der Student dem Thema seiner Doktorarbeit (Con fervore — o impegno — lo studente si dedicò al tema della sua tesi di laurea).

O ancora:

Mit bewundernswerter grösster Hingabe pflegt Mutter Theresa die Kranken (Con dedizione degna della più grande ammirazione Madre Teresa assistette gli infermi).

Oppure:

Wir beobachteten, mit welcher Hingabe die kleine Katze ihre Jungen säugte und mit ihnen spielte (Noi osservammo con quale dedizione il piccolo gatto allattava i suoi piccoli e giocava con loro).

Per quanto riguarda la traduzione inglese si può essere forse d'accordo con Bettelheim che l'espressione « *with greatest devotion* » sarebbe stata più incisiva e significativa dell'altra adottata « *unstinting effort* » (14).

Resta comunque il fatto che il termine adoperato da Jung non voleva sottintendere alcun significato sessuale. D'altra parte capisco quanta importanza as-

(14) Debbo alla signorina Aniela Jaffé queste precisazioni sull'uso del termine *Hingabe*.

suma la pubblicazione delle lettere di Jung. Ho sempre detto che l'atteggiamento degli eredi di Jung è incomprendibile perché i documenti in mio possesso non ledono la sua figura ma al contrario, per il loro profondissimo valore umano, servirebbero a dare di lui un'immagine diversa.

Bettelheim si lamenta che io non specifichi il pretesto con il quale Sabina Spielrein non si era recata al Congresso di Weimar. Non ricordo il motivo esatto della mia scelta, ma probabilmente durante la stesura del libro non trovai rilevante questo argomento. Comunque, Jung dice nella lettera del 1911: «Vedo la sua situazione con chiarezza. Non posso pensare che vi sia qualcosa di organico al suo piede, poiché la situazione psicologica è fin troppo significativa per il trauma. Nel Suo intimo Lei cercava una ragione per non dover andare a Weimar. Cioè, ovviamente Lei voleva venirci, spinta da una precisa fantasia di desiderio che ha dovuto rimuovere ... Per nessun motivo, però, avrebbe dovuto rinunciare alla partecipazione al Congresso. Con ciò ha commesso un grave errore per il quale si è già punita » (« Ich sehe Ihre Situation klar. Ich kann mir kaum denken, dass etwas Organisches mit Ihrem Fuss los ist, denn die psychologische Situation ist doch zu stark traumatisch bedeutsam. Es suchte in Ihnen nach einem Grund, nicht nach Weimar gehen zu müssen. Sie wollten nämlich mit einer bestimmten Wunschphantasie hierherkommen, die Sie wieder zu verdrängen hatten ... Sie hätten aber unter keinen Umständen auf den Congressbesuch verzichten dürfen, damit haben Sie einen schweren Fehler begangen, für den Sie sich bereits abgestraft haben »).

In questa lettera, come del resto nelle altre, Jung non smette mai di dialogare con Sabina ad un livello psicologico, offrendo in tal modo un esempio di come lo strumento analitico non venga abbandonato neanche in presenza di circostanze reali preponderanti che si inseriscono nel rapporto.

Dopo queste considerazioni su alcuni appunti a me rivolti da Bettelheim, debbo dire che sono sostanzialmente d'accordo con le sue tesi, in particolar modo

quando egli ci invita a riflettere sulla guarigione di Sabina Spielrein. Un lettore non attento potrebbe però inferire che il risultato giustifichi i mezzi, ma una tale comprensione sarebbe un modo semplicistico e superficiale di accostarsi al problema. Quando si discute fra analisti sullo specifico della professione, si potrebbe dire, in linea del tutto generale, che emerge sempre oscuramente il desiderio di possedere una serie di regole fisse e inequivocabili cui attenersi in modo tale da poter *giudicare* il grado di aderenza o di devianza da queste norme. La ragione non detta di questo desiderio è l'ombra del ciarlatano, più vivamente messa a fuoco quanto più gli studi universitari sono stati rigorosi e severi. L'esigenza di punti incontrovertibili è del tutto legittima e il discorso sulla trasgressione ha la sua ragion d'essere proprio in relazione a questo problema. Noi non potremo mai sapere se un comportamento di Jung forse più adeguato ai nostri attuali modelli avrebbe ottenuto lo stesso risultato, e questa impossibilità, come ho sempre sottolineato, è l'intrinseca debolezza dei procedimenti psicoterapeutici. La verità è sempre una questione relativa, è qualcosa che muta nel tempo, ma non per questo noi rinunciamo a sapere quello che attualmente è legittimo sapere. Ma quando questa verità non esiste? Diceva Pascal che « quando non si sa la verità di una cosa è bene che vi sia un errore comune che fissi la mente degli uomini »(15), ma è anche bene sapere che si tratta di un errore, per evitare che un semplice accordo fra le persone diventi qualcosa di dogmatico, una penosa tirannia che ognuno si porta sulle spalle senza capirne più il significato. Chi è abituato ad andare in montagna trova delle frecce gialle che indicano sentieri e passeggiate sicuri ed è bene che le persone non pratiche seguano queste indicazioni. Ma potrebbe esserci qualcuno che preferisce nuovi sentieri, diverse emozioni e sarà la fede nelle sue capacità di orientamento che lo spingerà su percorsi insoliti. A questi avventurosi noi dobbiamo tutto perché essi soltanto sgretolano l'immobilità della storia.

(15) B. Pascal, *Frammenti*, Milano, Rizzoli, 1983, vol. II, p. 705.